


ARTÍCULO

Io, comunità, libertà. In dialogo con Edith Stein **Self, community, freedom. In dialogue with Edith Stein**

Anna Maria Pezzella

PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE, ITALIA

a.pezzella@pul.it

 <https://orcid.org/0000-0002-9435-9609>

Resumen: La contribución examina la cuestión de la comunidad dentro del pensamiento de Edith Stein. Se aborda la relación entre el individuo y la comunidad y el papel de la libertad personal en esta relación. Se subrayan también las diferencias y las analogías entre la persona y la comunidad y la importancia que ésta ha tenido en la reflexión y en las opciones existenciales de la fenomenóloga.

Palabras clave: Yo, comunidad, libertad, responsabilidad, fuerza vital, motivación, fantasía.

Abstract: The paper examines the question of community within the thought of Edith Stein. It addresses the relationship between the individual and the community and the role of personal freedom within that relationship. The differences and analogies between the person and the community and the importance that the latter has had in the reflection and existential choices of the phenomenologist are also emphasized.

Keywords: I, community, freedom, responsibility, vital force, motivation, fantasy.

Recibido: 24 de junio de 2024 / **Aceptado:** 14 de octubre de 2024



Esta obra y todos sus artículos están bajo una [Licencia Creative Commons Atribución 4.0 Internacional](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/). Revista gratuita de distribución on-line

1. A MO' DI INTRODUZIONE

La questione dell'io, dell'intersoggettività e della libertà sono argomenti tipicamente fenomenologici, che sono stati analizzati da Husserl in molte opere e scritti e che hanno interessato anche E. Stein. La studiosa, infatti, già dal periodo di Gottinga, affronta la questione della comunità, dell'io e della libertà. All'inizio è un interesse più sentito che pensato, ma successivamente diviene una questione di ordine teoretico. Nella lettera scritta all'amico Ingarden il 9/2/1917 si comprende quanto le comunità e i popoli le stessero a cuore.

I popoli -scrive - sono persone che hanno una loro vita, una loro nascita, una loro crescita e una loro morte. È una vita che trascende la nostra, sebbene la includa. [...] Noi, però, [...] possiamo prendere coscienza del nostro rapporto col tutto a cui apparteniamo [...] e sottometterci liberamente. Quanto più, in un popolo, questa presa di coscienza diviene viva e forte, tanto più esso prende forma di Stato e questo prender forma è la sua organizzazione¹.

Per inoltrarci nell'argomento e per comprendere quanto Stein vivesse fortemente la relazione comunitaria è opportuno riportare qualche indicazione biografica in merito al rapporto che la filosofa ha vissuto con il suo popolo, la comunità tedesca. Nella lettera succitata, Stein racconta di quanto fosse stata segnata dalla notizia dello scoppio della prima guerra mondiale e di come, arrivata a casa, dopo un viaggio di ventiquattro ore, si fosse allontanata dalla cerchia dei familiari: «[...] perché non poteva sopportare discorsi futili (cioè su cose personali); allora improvvisamente mi fu chiaro: oggi la mia vita personale è finita e tutto quello che sono appartiene allo Stato; se sopravvivo alla guerra accoglierò la vita come nuovamente donata»².

Questo sentire non rimane lettera morta, ma si trasforma in impegno pratico. Durante la guerra diviene crocerossina, prestando il suo servizio presso l'ospedale militare di Mährish-Weisskirchen, superando le resistenze della madre, la quale le aveva intimato: «Col mio consenso non andrai», e in tutta risposta Stein aveva replicato: «Allora dovrò farlo senza il tuo consenso»³. Per la filosofa era un peso insopportabile non far nulla per la Patria.

¹ Edith Stein, *Lettere III. Lettere a Roman Ingarden*, tr. it. di M. D'ambra e M. Paolinelli, a cura di A. Ales Bello e M. Paolinelli (Roma: Città Nuova - Edizioni OCD, 2022), 21.

² Stein, *Lettere III*, 22.

³ Edith Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici* (Roma: Città Nuova - Edizioni OCD, 2007), 377.

Successivamente, dopo la guerra, aderisce al Partito Democratico Tedesco e si presenta anche la possibilità di essere eletta nell'esecutivo. La giovane filosofa motiva in questo modo la sua partecipazione:

[...] non appartengo a quel genere di persone che a cuor leggero tirano una linea su tutto il passato. Tuttavia, il crollo del vecchio sistema mi ha persuaso che esso era superato, e chi ama il proprio popolo desidera naturalmente collaborare a creare una nuova forma di vita e non si deve opporre a un'evoluzione necessaria. Oltre alla fondazione del Partito, quello che mi impegna è il lavoro di offrire chiarimenti, necessario per convincere le donne a votare. Entrambe le attività servono innanzitutto per convocare un'assemblea nazionale che adesso per noi è una questione vitale⁴.

Pur abbandonando la vita politica, Stein non cessa di riflettere sulla comunità. Infatti, nel 1919, per i sessant'anni del maestro E. Husserl, scrive i *Beiträge zur philosophischen Begründung der Psychologie und der Geisteswissenschaften*⁵, la cui seconda parte porta il titolo *Individuum und Gemeinschaft*. All'inizio aveva pensato solo alla prima parte, *Psychische Kausalität*, poi successivamente lo amplia perché...

[...] il “meccanismo” del processo psichico non è chiuso in sé. La forza vitale, che lo tiene in movimento, subisce afflussi “dall'esterno” e questo affluire deve essere ripercorso fino alle sue origini, se si vuole raggiungere una comprensione approfondita della psiche individuale. Perciò si debbono seguire due direzioni principali: l'inserimento nella connessione della natura materiale e l'inserimento nella connessione del mondo spirituale⁶.

La sua riflessione sulle associazioni umane termina nel 1925 con il testo *Eine Untersuchung über den Staat*.

La riflessione di Stein sulla comunità non rimane una pura riflessione teorica, perché la filosofa sente e vive la comunità come un aspetto fondamentale della sua vita. Appartiene alla

⁴ Stein, *Lettere III*, 122.

⁵ I *Beiträge* saranno pubblicati poi nello *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* nel 1922.

⁶ Edith Stein, *Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica*, tr. it. di A.M. Pezzella (Roma: Città Nuova Editrice, 1996), 159.

comunità filosofica dei fenomenologi; sceglie poi la comunità di Cristo che si concretizza con la conversione al cattolicesimo e successivamente con l'ingresso nel Carmelo: un'altra comunità.

2. IL SINGOLO E LA COMUNITÀ

In *Individuum und Gemeinschaft*, E. Stein esamina il rapporto intercorrente tra il singolo e la comunità e il motivo per cui tale relazione sia possibile. La comprensione dell'altro era già stato oggetto della sua tesi, *Das Problem der Einfühlung*, in cui la filosofa aveva esaminato la possibilità di cogliere il vissuto altrui attraverso l'empatia che, se da un lato permette di comprenderne i vissuti, dall'altro non consente di sentire dal di dentro la qualità, l'intensità di tali vissuti. Per quanto ci possa essere una comprensione profonda tra due esseri umani, infatti, non è possibile tra loro alcuna fusione. I due soggetti rimangono distinti e ognuno vivrà, secondo modalità e intensità proprie, sentimenti, emozioni e stati d'animo la cui qualità non può essere sentita dall'altra persona. Nella seconda parte dei *Beiträge*, Stein muove proprio da questa impossibilità, rilevando che:

È veramente meraviglioso come questo io, nonostante la sua singolarità e la sua insopprimibile solitudine, possa entrare in una comunità di vita con altri soggetti, come il soggetto individuale possa diventare parte di un soggetto sovraindividuale e come nella vita attuale di una tale comunità di soggetti o di un soggetto comunitario si possa costituire anche un flusso di vissuto sovraindividuale⁷.

Prima di rispondere a tale questione è necessario fare un'ulteriore differenza, operata dal sociologo F. Tönnies, tra società e comunità, che molti fenomenologi, a partire da Scheler, accettano. Stein scrive:

[...] quando accade che una persona si pone di fronte ad un'altra quale soggetto all'oggetto, la esamina e la tratta secondo un piano stabilito sulla base della conoscenza acquisita e trae da essa azioni mirate, in questo caso entrambi convivono in una società. Quando al contrario un soggetto

⁷ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 163.

accetta l'altro come soggetto e non gli sta di fronte, ma vive con lui e viene determinato dai suoi moti vitali, in questo caso i due soggetti formano una comunità⁸.

Nella società ci si trova di fronte a monadi senza finestre, ognuna delle quali è ripiegata su sé stessa senza possibilità di relazionarsi con l'esterno; nella comunità, invece, c'è apertura interiore e solidarietà con l'altra persona. Una società senza comunità non sarebbe pensabile perché l'essere umano ha la necessità vitale di instaurare rapporti solidali con l'altra persona. E, laddove questo si verifica, laddove si realizza una relazione profonda con l'altro, accolto quale soggetto e come partecipante e fruitore dello stesso *Umwelt*, lì c'è una comunità che, a differenza della società, non è una macchina ma un organismo che cresce, si sviluppa e si estingue.

Il vivere in comune è un aspetto che appartiene non solo agli esseri umani ma anche agli animali. In natura, infatti, tanti animali vivono organizzati in modo più o meno complesso e, dall'esterno, danno l'impressione di una comunità. Si pensi alle api, alle formiche o ai tanti animali che vivono in branchi; eppure, per questi non si può parlare di comunità, in quanto le relazioni si basano su rapporti di natura psichica e sul ruolo specifico che ogni membro ricopre all'interno del gruppo, gruppo che non può essere abbandonato se non a costo della vita o dell'isolamento, che equivale a una morte sicura. Gli esseri umani, invece, vivono in comunità perché possiedono una struttura particolare, sono esseri spirituali e, in quanto tali, dotati di una doppia *apertura*: sono aperti al mondo, agli altri e a sé stessi. Infatti, per quanto siano gli uni strutturalmente separati dagli altri, perché possiedono un corpo materiale che li individua e li distingue, comprendono, capiscono, sentono quanto l'altro vive; sono liberi di decidere se aprirsi o chiudersi agli altri; hanno la possibilità di guardare sé stessi, gli altri e il mondo stesso e, proprio in virtù di questa apertura, che è indice di spiritualità, è possibile la comunità.

Nelle prime pagine di *Individuum und Gemeinschaft*, la fenomenologa si pone la questione di come si attui il passaggio dal singolo alla comunità, perché comprenderlo significa coglierne le dinamiche di fondo che ne consentono la nascita. Per Stein la comunità esiste in quanto c'è partecipazione interiore di un gruppo di persone che condividono qualcosa: amicizia, affetti, lavoro etc... Ciò, però, non è ancora sufficiente per capire su quale base si saldi, quali siano le articolazioni interne e il ruolo del singolo. Per comprenderlo si rende opportuno fare un esempio. Nella comunità di amici nasce un bambino, per cui tutta la comunità partecipa a questo

⁸ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 159-160.

lieto evento. Il contenuto-gioia appartiene alla comunità, tutti ne partecipano ma non c'è alcun individuo sovraindividuale che ne gioisca, perché è il singolo, quale membro della comunità, che prova gioia. È nell'io individuale che la gioia viene vissuta come gioia comunitaria: ci si rallegra come membro della comunità e la comunità gioisce in lui. La gioia, sebbene sia vissuta in modo individuale, è un fatto oggettivo, perché la gioia per la nuova vita esiste non solo per il singolo che ha saputo del lieto evento, ma per tutti coloro che appartengono a tale comunità e che partecipano a tale gioia. Questo sentimento, inteso e realizzato nel vissuto di ogni singolo membro, rappresenta la gioia come contenuto vissuto della comunità; siffatto flusso non appartiene unicamente a una coscienza perché alla sua costituzione coopera tutta una serie di flussi di coscienza: vi partecipano tutti i membri. Sia dal lato noetico che da quello noematico, questo flusso si costituisce attraverso i vissuti dei singoli individui che gioiscono. Se nessuno dei membri della comunità vive la gioia o la tristezza che l'occasione richiede allora l'evento non è né compreso né vissuto adeguatamente. Tuttavia, basta che una sola persona senta la gioia in nome della comunità che tale evento sia sentito come comunitario. «In tal modo -scrive Stein - non sono eliminati i vissuti degli altri. Tutti insieme partecipano alla costituzione del vissuto della comunità, ma quello che era inteso in tutti loro è giunto a riempimento nel vissuto di questo singolo»⁹.

Tra la comunità e l'individuo vi è una stretta correlazione, che non si traduce mai in un annientamento del singolo al suo interno perché egli vi partecipa «solo nella misura in cui vive in qualità di membro della comunità [...]»¹⁰. Infatti, il singolo, pur lasciandosi toccare interiormente dal flusso vitale della comunità, non la subisce passivamente. Scrive Stein: «L'individuo, anche quando partecipa con la sua anima alla vita comunitaria, non deve essere assorbito completamente nella vita della comunità. Gli rimane sempre un vasto ambito di vita personale del tutto indipendente dal fatto che egli sia un membro della comunità»¹¹. Questo è il motivo per cui si appartiene a diverse comunità contemporaneamente con la possibilità di riversare in una le energie provenienti da un'altra.

La famiglia da cui provengo- scrive la filosofa- e la comunità di ricerca scientifica nella quale entro a far parte sono due comunità che, in quanto tali, non hanno nulla a che vedere l'una con

⁹ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 165.

¹⁰ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 279.

¹¹ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 294.

l'altra, non si conoscono reciprocamente e non esercitano vicendevolmente alcun effetto diretto. Ma con la mia mediazione si può stabilire tra loro un legame causale; infatti, posso apportare la forza che fluisce dall'una all'altra¹².

L'elemento di connessione è il singolo, il quale può vivere contemporaneamente in diverse comunità che non necessariamente si incontrano o raggiungono l'unità. Tuttavia, egli porterà nell'una le esperienze positive o negative vissute nell'altra e viceversa: una esperienza lavorativa soddisfacente arricchirà anche la vita familiare e, d'altro canto, l'armonia vissuta in famiglia trasparirà anche nell'ambito lavorativo e lo feconderà con energie positive.

La visione di E. Stein supera la contrapposizione creata tra liberals e comunitari¹³ che esemplificando molto, si pone nei termini seguenti: da un lato, i diritti personali, inalienabili, sono parte dell'identità personale per cui l'essere umano può di volta in volta orientare e scegliere liberamente indipendentemente da altri soggetti; dall'altro, al di là di ogni qualsivoglia esperienza soggettiva, si hanno responsabilità nei confronti degli altri per cui l'agire del soggetto deve essere orientato al bene comune. Stein non vive questa dicotomia, per quanto la sua posizione potrebbe sembrare più vicina ai comunitari, perché il soggetto può vivere solo all'interno di una comunità in quanto diviene ciò che è solo in relazione con altri esseri umani. Eppure, egli possiede una sua autonomia personale, una propria libertà, da tutelare a tutti i costi, e una differenza individuale che si radica nel nucleo. Certamente la persona non può agire pensando soltanto a sé stessa, ma deve, per Stein, riflettere su ciò che è oggettivamente il meglio e nel fare questo «[...] ci guadagnerà sempre grazie al valore oggettivo di tale decisione, poiché una tale decisione rappresenta per sé stessa un accrescimento dell'essere»¹⁴. Dunque, è la persona, è l'io che decide quale strada intraprendere, e potrebbe optare anche per quella più difficile ma oggettivamente più valida. La filosofa non si allontana dal punto di vista husserliano il quale nel porsi la questione del *come mi devo comportare* in *Einleitung in die Ethik* risponde:

Quel che conta, quindi, è che il meglio non è scelto e compiuto ingenuamente, accidentalmente, senza una coscienza normativa, ma appunto secondo la miglior scienza e coscienza nel senso più stretto, e che questo “secondo la migliore scienza e coscienza” è emerso da una volontà, che

¹² Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 227.

¹³ Cf. Charles Taylor, *Questioni di senso nell'età secolare* (Milano: Mimesis, 2023).

¹⁴ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 227.

fonda una volta per tutte la vita etica, ed è diventato l'imperativo categorico che guida abitualmente la vita nel suo complesso¹⁵.

3. LA COMUNITÀ E LE SUE PECULIARITÀ

E. Stein esamina a fondo non solo le relazioni tra singolo e comunità, ma anche le analogie e le differenze che esistono tra i due. La differenza principale sta nel fatto che il singolo presenta un flusso di vissuti di cui può divenire cosciente. Per la comunità ciò non è possibile, sebbene presenti un flusso di vissuti, perché la consapevolezza è prerogativa del singolo. Il flusso di vissuti comunitario, però, rispetto a quello individuale, va ben oltre la vita dei singoli. L'odio dei Guelfi contro i Ghibellini o quello dei socialdemocratici contro la società borghese si estende per intere generazioni di individui, i quali, vivendo tali sentimenti di volta in volta, consentono la formazione di una unità duratura di ordine superiore¹⁶.

Tra gli aspetti che accomunano comunità e singolo, E. Stein evidenzia il carattere, la fantasia, la motivazione, la forza vitale e la responsabilità. Esistono comunità che presentano dei tratti caratteristici comuni. Immediatamente individuiamo tratti che appartengono al modo d'essere di un popolo e che spesso sono legati all'ambiente in cui è vissuto e alla storia che lo ha contraddistinto: una maggiore o una minore responsabilità, una più forte passionalità o un rigore più spiccato.

3.1. LA FANTASIA

I popoli sviluppano anche una propria fantasia. Si pensi alle fiabe tedesche: la Bella Addormentata nel Bosco, Cappuccetto Rosso, Hänsel e Gretel, che sono il frutto della fantasia di quel popolo sebbene oggi siano divenute patrimonio universale.

Nel trattare la questione della fantasia di un popolo, Stein si trova a dover risolvere un'antinomia, vale a dire come sia possibile sostenere che il mondo della fantasia da un lato sia assolutamente individuale e dall'altro sovraindividuale. La fenomenologa dirime la questione operando una distinzione tra intenzione della fantasia e intuizione della fantasia¹⁷. Quando si

¹⁵ Edmund Husserl, *Introduzione all'etica* (Roma-Bari: Laterza & Figli, 2004), 248.

¹⁶ Cf. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 170.

¹⁷ Cf. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 178.

pensa alla casetta della strega della fiaba di Hänsel e Gretel tutti intendono lo stesso oggetto. Tuttavia, nel momento in cui si visualizza tale oggetto, da un lato, c'è un oggetto intuito e, dall'altro, un soggetto intuente. Nell'intuizione della fantasia non si dà, così come accade per la percezione, l'oggetto inteso, ma lo si presentifica, e nel fare ciò ognuno lo configura a modo suo. In altre parole, tutti sappiamo cos'è una casetta, anche se fatta di pane, con il tetto ricoperto di dolci e le finestre di zucchero, eppure, nel momento in cui andiamo a configurarcela con la fantasia, ognuno lo farà a proprio modo. Quindi, a differenza della percezione, l'oggetto della fantasia si può costruire come meglio si crede. «L'oggetto della percezione – scrive la Stein - si presenta come indipendente da me, che sorge contro la mia volontà, mentre l'oggetto fantasticato vive grazie a me, è in un certo senso nelle mie mani»¹⁸. Per tale motivo le creazioni popolari, così come lo sono le fiabe, da un lato mantengono il significato oggettivo, che va al di là del singolo e dunque è sovraindividuale, in quanto nato da una pluralità di individui, ma dall'altro, nel momento in cui si attua il riempimento intuitivo del contenuto di senso, si presentano quali intuizioni singole assolutamente individuali.

3.2. LA MOTIVAZIONE

La motivazione, che per i fenomenologi è la legge fondamentale dello spirito, è un altro aspetto che unisce persona e comunità. La motivazione per Husserl «[...] è un nesso fondato negli atti stessi, e quando formuliamo un perché, domandiamo il motivo di un certo comportamento personale, vogliamo conoscere questo nesso»¹⁹. Si agisce in un certo modo per un motivo particolare: nonostante l'enorme stanchezza fisica, sopraggiunta dopo un'intensa giornata di lavoro, decido di andare a far visita a un'amica che non sta bene perché so che ne avrebbe un gran piacere e ciò le consentirebbe di alleviare un po' la sofferenza del momento. Così come il singolo anche una comunità ha le proprie motivazioni. Una comunità può essere interessata alla mera crescita economica, mentre un'altra punta al benessere dei propri membri e un'altra ancora fa della corsa agli armamenti l'unico obiettivo della sua esistenza. Tuttavia, la motivazione ha la sua *origine* nel vivere individuale e, per tale motivo, in alcuni casi il vissuto del singolo non

¹⁸ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 178.

¹⁹ Edmund Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, vol. II, a cura di E. Filippini (Milano: Einaudi, 1976), 622.

coincide con quello comunitario, perché i motivi che lo guidano non combaciano con quelli della comunità di appartenenza. Scrive a tal proposito Stein:

[...] posso avere un'inclinazione per le scienze della natura, perché mi spinge un'esigenza puramente conoscitiva, mentre magari in Germania ci si occupa di scienze della natura per far progredire la tecnica. La mia ricerca mi inserisce nell'attività di ricerca comunitaria, ma sono sola dal punto di vista del motivo che mi spinge²⁰.

Le motivazioni del singolo, quindi, possono non coincidere con quelle della comunità perché si radicano nella peculiarità della persona che pertanto sceglie liberamente ciò in cui credere e le modalità in cui porre in atto le sue idee.

3.3. LA FORZA VITALE

Una comunità, per poter vivere, necessita, così come i singoli individui, di forza vitale. Essa è quella qualità persistente che si presenta nei cambiamenti degli stati vitali dell'io e che può essere sia sensibile che spirituale. Tale forza che ha origine nei singoli, non viene ceduta totalmente alla comunità, sia perché i singoli ne mantengono una parte per sé sia perché questi appartengono a una molteplicità di comunità, tra le quali le ripartiscono. Il tono della forza vitale di una comunità, comunque, dipende sia dalla forza di cui dispongono i singoli membri sia dalla misura in cui la offrono alla comunità. La forza di una comunità può incrementarsi incorporando membri che ne possiedono in gran quantità o utilizzando al meglio quella già posseduta, mentre si indebolisce se i membri diminuiscono o se questi utilizzano le forze fornite dalla comunità per la propria vita individuale sottraendole alla collettività stessa. Il contributo di persone non appartenenti alla comunità può essere importante per la sua crescita. In fondo l'apertura agli altri è nella struttura della comunità, per cui essa si arricchisce con l'ingresso di nuovi membri anche se portatori di valori diversi. Stein porta all'estremo il suo ragionamento, affermando addirittura, che è possibile pensare una comunità di vita anche tra due fazioni nemiche.

La possibilità della formazione di una comunità – scrive - è legata alla comprensione reciproca degli individui. Dove i soggetti entrano in relazione v'è anche il terreno fertile per un'unità di

²⁰ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 197.

vita, per una vita comunitaria che si alimenta a un'unica fonte. Tale comunità di vita entra in vigore quando gli individui si offrono spontaneamente l'uno all'altro; sono aperti gli uni verso gli altri [...] Un tale atteggiamento ingenuo si presenta anche nella lotta tra due fazioni nemiche, dove l'uno accetta immediatamente l'altro come soggetto ed è aperto a tutti gli influssi che da lui provengono. Essi formano un'unità di vita nonostante l'abisso esistente e può anche accadere che l'uno ricolmi l'altro della forza che verrà poi convogliata nell'attacco contro di lui²¹.

Questo passaggio si comprende se si tengono presenti due aspetti. Il primo è che a Stein preoccupa la chiusura tra gli esseri umani che non consente di vedere l'altro, anche se l'altro è un nemico. L'indifferenza non è un aspetto preso in esame in modo esplicito dalla filosofa, ma è sullo sfondo della sua riflessione. Il secondo, si comprende con il cristiano amore per il proprio nemico²².

La disponibilità verso l'altro crea relazione e flussi di vissuti che si incontrano e, laddove ciò accade, si verifica il passaggio di vita, di esperienze di sentimenti, che vivificano le comunità, le quali entrano in relazione anche soltanto attraverso uno o pochi membri e, paradossalmente, anche se l'altro è il nemico.

3.4. LA RESPONSABILITÀ

La comunità, come ogni singola persona, ha responsabilità cui deve assolvere: è depositaria di una tradizione storica, culturale, ha una propria memoria che deve essere continuamente trasmessa a quanti nascono e crescono al suo interno e, infine, deve accogliere i soggetti in via di formazione. Ha la responsabilità di prendersi cura dei propri membri, il che vuol dire consentire la piena realizzazione di tutte le loro potenzialità, perché una comunità che lo permette, è sana, forte, cosciente di sé. Se, al contrario, non favorisce lo sviluppo e la realizzazione completa dei singoli, sarà deficitaria, perché tutte le potenzialità insite nei suoi membri non potranno essere utilizzate per la sua crescita e il suo sviluppo. Una comunità deve sostenere i propri membri, sotto tutti i punti di vista, perché è grazie alla loro realizzazione che

²¹ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 226.

²² In questo testo Stein afferma che l'amore agisce su colui che ama come una potenza stimolante in grado di alimentare in lui più forze di quanto gli costi il viverlo. Al contrario, l'odio, come contenuto, consuma ancora di più le forze che il vivere l'odio stesso. L'amore, come tutte le prese di posizione positive, è una fonte di forza con cui è possibile nutrire anche gli altri senza per questo impoverirsi.

potrà continuare a vivere e a prosperare. Nel testo *Potenz und Akt*, Stein afferma che se il singolo cerca di realizzare tutte le sue capacità, ma «[...] l'opera fallisce, nonostante lo sforzo interiore, per impedimenti esterni, ciò, allora, è un danno per il mondo spirituale oggettivo al quale sfugge qualcosa per il cui tramite poteva essere arricchito»²³. Quindi, se una comunità non promuove la crescita e la realizzazione dei propri membri, secondo le inclinazioni e le potenzialità presenti in ognuno, non sarà una comunità in grado di sostenere le sfide che il tempo impone. Il sostegno alla piena realizzazione dei singoli è sinonimo di una comunità che è in grado di crescere e di accogliere il contributo di tutti per il suo mantenimento.

La comunità è anche il luogo in cui si realizza la libertà, perché essa raccoglie solo persone libere oppure «[...] se non ne comprende neppure una che costruisca la comunità con la propria vita personale, essa non è più capace di mirare a uno scopo»²⁴. Senza libertà non vi è neppure la responsabilità e «[...] in una comunità in cui nessuno è responsabile non si può più parlare di una responsabilità della comunità. Qui non esiste più alcun libero agire, alcuna libera autorganizzazione, ma soltanto un fare istintivo che non può più essere considerato come portatore di una qualsiasi responsabilità»²⁵. Pertanto, una comunità, che sia veramente tale, deve essere responsabile e libera, ma questi due aspetti si radicano nei singoli individui che devono essere in grado di viverli, garantirli e di trasmetterli attraverso una radicale azione educativa.

4. LA LIBERTÀ DELL'IO

L'io²⁶, per Stein, riveste un ruolo fondamentale nella vita di una persona umana. Egli tiene insieme il flusso di coscienza, dà unità alla vita personale ed è dietro ogni vissuto. Quando si dice io, si dice tutto se stessi: ciò che sono, ciò che sono stato, come ho vissuto, come vivo e come ho intenzione di vivere. Dietro ogni azione c'è un io che ha scelto liberamente e scientemente di agire in un certo modo anziché in un altro. Dietro ogni atto che compiamo c'è un io che può essere colto nella sua funzionalità.

La sua attività è determinante per la vita di un essere umano. Egli, infatti, ha la possibilità di formare l'anima, perché è grazie a lui che si raggiungono le profondità più intime; può decidere

²³ Edith Stein, *Potenza e Atto*, tr. it. di A. Caputo, a cura di A. Ales Bello (Roma: Città Nuova Editrice, 2003), 215.

²⁴ Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, 292.

²⁵ Ibid.

²⁶ Questo aspetto è l'eredità maggiore lasciata da E. Husserl, nonostante i tanti distinguo sull'io puro e in merito alla riduzione trascendentale.

liberamente di controllare sentimenti piacevoli o spiacevoli che potrebbero interferire con una attività importante; è, unitamente alla volontà, il luogo delle libere decisioni. La sede dell'io è l'anima, ma egli può anche essere in altri luoghi, dipende dalla sua libertà. E, per Stein, il luogo in cui l'io si trova di volta in volta ha una notevole rilevanza per la configurazione dell'anima. Infatti, colui che vive in superficie non possiede gli strati più profondi dell'anima. In questo caso, pur essendo presenti, non sono attualizzati così come potrebbero e dovrebbero essere²⁷. Inoltre, non si può individuare alcun punto nel corpo in cui l'io avrebbe la sua dimora.

[...] Si è tentato di farlo in passato – scrive Stein – ma quand'anche l'anatomia del cervello potesse indicare una parte determinata del cervello la cui distruzione comportasse un dileguare della “coscienza dell'io” e dell'intera struttura personale-spirituale non potremmo affermare che l'io abbia la propria sede in questo punto. L'io non è una cellula cerebrale, esso ha un senso spirituale che è accessibile solo nell'esperienza di sé stessi²⁸.

L'io è una realtà complessa, ricca e multiforme, sebbene finito. Possiede molte possibilità connesse alla sua libertà. Infatti, può scegliere di non abbandonarsi a una pura vita istintiva, di vivere secondo valori, di comportarsi responsabilmente, di scegliere tra il bene e il male. Proprio perché l'io ha tali potenzialità è anche gravato di tante responsabilità, come quella di scegliere il meglio per sé che coincidere con il meglio anche per l'altro. Infatti, scegliere il meglio vuol dire optare per ciò che è oggettivamente il meglio. Solo in questo modo la persona «[...]ci guadagnerà sempre grazie al valore oggettivo di tale decisione, poiché una tale decisione rappresenta per se stessa un accrescimento dell'essere»²⁹.

L'io, come ampiamente visto, non vive isolato, ma ha necessità di vivere insieme agli altri. In *Die ontische Struktur der Person und ihre erkenntnistheoretische Problematik*, la filosofa afferma che l'essere umano è responsabile della propria salvezza, che non è raggiungibile senza la sua collaborazione e nessun altro può sottrarlo a questa responsabilità. Ma allo stesso tempo è responsabile della salvezza di tutti gli altri; «[...] e tutti gli altri della sua; egli non può sottrarre gli altri alla loro responsabilità ed essi non possono sottrarlo alla sua»³⁰. Tale aspetto è

²⁷ Cf. Edith Stein, *La struttura della persona umana. Corso di antropologia filosofica*, tr. it. di M. D'Ambra, a cura di A. Ales Bello e M. Paolinelli (Roma: Città Nuova - OCD, 2013), 120.

²⁸ Stein, *La struttura della persona umana*, 116.

²⁹ Ibid.

³⁰ Edith Stein, *Natura, persona, mistica*, tr. it. di M. D'Ambra (Roma: Città Nuova, 1997), 78.

estremamente importante e ci riporta anche alla questione in essere, vale a dire che non è possibile parlare di una responsabilità comune, in quanto essa è sempre individuale, perché gli atti liberi sono compiuti individualmente. Questo, però, non vuol dire che ognuno sia responsabile unicamente di sé stesso, ma lo è anche degli altri. Il prendersi cura dell'altro, la solidarietà che fonda la comunità si basa su una responsabilità reciproca, che ha le sue radici nel singolo, ma, ci insegna Stein, non ci si salva da soli, perché si ha sempre bisogno dell'altro.

La libertà porta l'io a esplorare aspetti di sé, a porsi domande sul senso della propria vita. Ed è proprio indagando su questi aspetti che l'io si comprende come essere limitato e finito. Attraverso un percorso introspettivo l'io pone a sé stesso una serie di questioni: io sono la fonte della mia vita? Se la vita è l'essere dell'io, può significare che la vita avrebbe l'essere dall'io stesso? Nel porsi tali domande l'io comprende che le sue origini sono enigmatiche, che il passato non è sempre consapevole, perde tanti ricordi per strada. Scopre di essere un io puntiforme e, in quanto tale, è sempre e soltanto nell'ora. Ritene qualcosa del passato, si protende verso il futuro, ma il tutto si verifica sempre nell'ora, nel presente. L'io ha la consapevolezza che non si posseda totalmente, che non riesca a giungere al proprio fondamento e ciò provoca angoscia: l'angoscia di essere dinanzi al nulla. Eppure, pian piano di fronte a tale innegabile realtà di fa avanti una certezza inconfutabile, che io sono conservato nell'essere d'istante in istante ed è quella certezza che ha il bambino di essere sostenuto dal braccio robusto della madre. Nel proprio essere, finito, limitato, allora l'io incontra un altro essere che si rivelerà come il proprio fondamento, Dio. Tuttavia, Dio, a cui l'io giunge attraverso un percorso introspettivo e attraverso la via della fede, non impone al credente la sua presenza; Egli è rispettoso della libertà dell'io e si ferma pazientemente sulla soglia dell'anima in attesa di un suo *Fiat!*.

5. LA COMUNITÀ SPIRITUALE VS LA COMUNITÀ DI SANGUE

Per fondare una comunità, per Stein, il legame di sangue, così come è accaduto per il popolo di Israele, non è una condizione necessaria. A conferma di ciò, nella prefazione al testo *Aus dem Leben einer jüdischen Familie*, la fenomenologa si chiede: «L'umanità ebraica è il prodotto necessario del “sangue ebraico” *tout court?*»³¹. La risposta è negativa in quanto la comunità di popolo non

³¹ Edith Stein, «Prefazione», in *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, a cura di Angela Ales Bello e Marco Paolinelli (Roma: Città Nuova – Edizioni OCD, 2007), 24.

coincide con la comunità di sangue, perché fondamentale per la prima è il legame spirituale. Per tale motivo Stein, sebbene non abbia mai rinnegato la sua origine e i suoi legami con il popolo d'appartenenza, non ritiene che il sangue sia l'elemento determinante per la formazione di una comunità. Allo stesso modo, la fenomenologa è critica nei confronti dell'elemento razziale come fondamento del vivere comunitario. Infatti, in *Der Aufbau der menschlichen Person*, non reputa prioritario tale concetto, a meno che non lo si avvicini a quello di popolo, in cui il legame di sangue passa in second'ordine rispetto a quello spirituale. Una certa avversione nei confronti di tale concetto era avvertita dallo stesso Husserl, il quale nei testi sull'intersoggettività del 1921, intende parlare di razza solo «nella misura in cui la comunanza dell'habitus fisico esteriore proceda di pari passo con siffatti caratteri comunitari. Altrimenti [...] non c'entra»³². E le condizioni per cui è possibile parlare di comunità sono quelle in cui «vi sono persone che agiscono nell'unità di un contesto spirituale»³³. La comunità, anche in Husserl, non va ricercata in un'appartenenza di sangue, ma in un legame più elevato: il vincolo spirituale. Su questo aspetto i due fenomenologi, entrambi di origine ebraica, erano perfettamente d'accordo.

Durante il Nazismo, invece, si diede ampio spazio a un presunto vincolo razziale, per cui le relazioni si incentrarono non sullo spirito ma sull'aspetto psichico, irrazionale che, secondo Stein, caratterizza un'altra formazione sociale: la massa. Quest'ultima si fonda sulla suggestionabilità dell'animo: i pensieri e il sentire degli altri vengono ritenuti i propri, senza essere filtrati attraverso la riflessione. Ciò produce azioni che non sono non più fondate sulla ragionevolezza quanto sul puro istinto. Per definire ancora meglio che cosa intende per massa, E. Stein utilizza il pensiero di G. Simmel, che attribuisce a essa...

la paralisi delle qualità superiori, questo lasciarsi trascinare privo di resistenza [...] ad un incalcolabile numero di influssi che si intersecano reciprocamente, si rafforzano, distaccano, si allontanano, si riproducono. Da questo disordine di impulsi minimi, che stanno al di sotto della soglia di coscienza, da un lato sorge, a discapito di un'attività dell'intelletto chiara e consequenziale, una grande eccitazione nervosa in cui crescono gli istinti naturali più oscuri, primitivi, e normalmente repressi; dall'altro lato si verifica una paralisi ipnotica che fa sì che la moltitudine segua l'impulso dominante fino all'estremo³⁴.

³² Edmund Husserl, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität*, vol. II, 1921-1928 (Den Haag: Martinus Nijhoff, 1973), 183.

³³ Ibid.

³⁴ Husserl, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität*, 268.

Edith Stein, che aveva esaminato a fondo la struttura umana, aveva compreso che, se si fosse dato spazio alle spinte psichiche, i legami comunitari, su cui si fondava il vivere di un popolo, si sarebbero disgregati, come sarebbe accaduto di lì a poco in Germania dove tutto l'agire fu caratterizzato da impulsi istintivi e primitivi, senza che l'azione fosse diretta dallo spirito. E quella che poteva essere una possibilità remota divenne per Stein, come per tanti milioni di persone, una realtà infernale, senza possibilità di scampo, perché coloro che gestivano fecero leva sulla paura dell'altro, che spezzò i legami basati sull'apertura, sull'accoglienza, sulla disponibilità che sono le condizioni essenziali del vivere comunitario. Di quell'unico vivere che possa dirsi autenticamente umano.

6. A MO' DI CONCLUSIONE. L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI E. STEIN

In un tempo veloce, in cui tutto cambia in modo vorticoso, anche l'idea di comunità ha subito delle trasformazioni profonde, sostituita in un primo momento dalla globalizzazione e, oggi, da una sempre più ferma volontà di chiusura negli stretti confini nazionali. Nulla più resiste ai cambiamenti repentini, tutto sembra essere in crisi, perché...

[...] gli antichi modi di agire non funzionano più, gli stili di vita appresi/ereditati dal passato non sono più adeguati all'attuale conditio humana, ma ancora non sono state inventate, costruite e messe in atto nuove modalità per affrontare le sfide, nuove forme di vita più adeguate alle nuove condizioni³⁵.

I periodi di crisi, però, segnano dei momenti di svolta, perché impongono delle scelte, spingono intraprendere nuove strade; proprio perché si è alla ricerca di soluzioni alle sfide che il tempo impone che la riflessione steiniana sulla comunità può contribuire a leggere il presente e a offrire qualche soluzione che consente di andare avanti e di intravedere nuove possibilità per la convivenza umana.

In primo luogo, Stein indica in modo esplicito cosa non sia una comunità. Sicuramente non può essere associata alle tante community a cui oggi si appartiene, perché quest'ultime sono un luogo per lo più virtuale con interessi comuni in cui ci si scambia opinioni, informazioni

³⁵ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida* (Bari-Roma: Editori Laterza, 2011), V.

consigli e supporto per qualche difficoltà legata ai temi propri della community. Questo non vuol dire che le community non abbiano un senso e non siano utili, ma semplicemente che sono diverse dalla comunità, nella cui etimologia, *cum munus*, c'è il significato del dono e della responsabilità verso l'altro. La comunità per poter esistere necessita dell'apertura interiore, del sentire l'altro come una parte di sé, con cui solidarizzare nel profondo, con cui condividere aspetti della propria vita. Pertanto, non è neppure paragonabile a quella che Z. Bauman definisce comunità/guardaroba o carnevalesca che necessitano di uno spettacolo o di un Carnevale per ridestare «[...] interessi simili sopiti in individui per altri versi diversi tra loro e quindi aggregati tutti questi individui per un lasso di tempo durante il quale altri interessi – quelli che li dividono anziché unirli – vengono temporaneamente accantonati, sopiti, messi a tacere»³⁶. Tali comunità poi si disgregano alla fine dello spettacolo, quando tutti ritornano alle loro vite. La comunità a cui si riferisce Stein, non è un luogo in cui si perpetua la solitudine, ma un luogo in cui si solidarizza, in cui non ci si sottrae allo sguardo altrui, ma si risponde in modo immediato e gratuito³⁷.

Inoltre, la visione steiniana della comunità permette di trovare una via d'uscita agli egoismi e alle paure che stanno attraversando la nostra età, e che sta portando i singoli Paesi a una chiusura su sé stessi, perché per la fenomenologa la relazione con altre persone è fonte di ricchezza, apre a nuove conoscenze, a differenti modi di vedere e a culture altre. E dunque alla possibilità di trovare nuove risposte alle questioni del presente. Ciò consente una crescita individuale e nello stesso tempo sociale, perché l'incontro apre a nuove possibilità d'esistenza. Tutti, quindi, possono apportare forza a una comunità; anche coloro che non sono nati e cresciuti in essa, purché ci sia accettazione e comprensione reciproca. In questo modo, tutti si partecipa alla crescita della comunità umana. Per tale motivo, in un mondo che tende a chiudersi e a frammentizzarsi, la fenomenologa sostiene che l'incontro con l'altro è sempre positivo e produce del bene. Ciò che Stein rifugge è l'indifferenza, che porta a focalizzarsi soltanto su sé

³⁶ Bauman, *Modernità liquida*, 236.

³⁷ M. Cacciari in *Sulla responsabilità individuale* scrive: «Una comunità da cui sia radicalmente espunta ogni traccia di relazione donativa, una comunità in cui il rapporto intersoggettivo abbia perduto qualsiasi rapporto con la relazione donativa, cessa di essere tale; anche dal punto di vista puramente economico, essa non può in alcun modo reggersi. Una società in cui tutte le relazioni, tutti i rapporti, siano il frutto di un calcolo, e dunque siano stati ridotti a scambio, a *commercium*, a negozio, non si reggono più neppure economicamente. Una società in cui tutto il dovere appaia sotto l'aspetto dell'*officium* e in cui non si debba più donare, in cui la relazione donativa appaia o come qualcosa di veramente superfluo o come un semplice sacrificio, nel senso banale del termine, non potrà che esperire la crisi radicale degli stessi fondamenti economici da cui è comunque regolata». Massimo Cacciari, *Sulla responsabilità individuale. Conversazione con M. Cacciari* (Bergamo: Servitium editrice, 2002), 19.

stessi o, tutt'al più, sulla piccola cerchia a cui si appartiene. Essere indifferenti vuol dire non accogliere l'altro, non vederlo e, quindi, negarne l'esistenza. E ciò per lei non è possibile perché l'altro è persona e questo vuol dire che è un io «[...] cosciente e libero. È libero perché è padrone delle sue azioni, perché determina da sé la propria vita – mediante atti liberi. Gli atti liberi sono la prima sfera del dominio della persona»³⁸. Inoltre, per Stein, pensatrice cattolica, nell'altro c'è il volto di Cristo.

La riflessione steiniana, in conclusione, è estremamente attuale, perché tocca tasti sensibili del vivere in comune, perché insegna che vivere non è un semplice stare l'uno accanto all'altro, ma un accogliersi reciprocamente, un prendersi cura vicendevole che non scaturisce da un processo naturale ma da un atto volontario. Insegna che le relazioni umane sono realmente autentiche quando sono spirituali, perché è solo lo spirito che si spinge oltre ogni barriera culturale, politica e religiosa. Ed in un mondo che sta alzando muri, la riflessione sulla comunità, obbliga a una seria revisione nell'intendere le relazioni tra gli esseri, tra le diverse comunità e dunque tra gli Stati.

³⁸ Edith Stein, *Essere finito e essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, di L. Vigone, rev. e pres. di A. Ales Bello (Roma: Città Nuova, 1988), 397.